

Nicola Longo

STUDIO DIECI

Il primo ricordo di Giuseppe risale alla stanzetta dell'Istituto di Filologia moderna, al secondo piano della Facoltà, dove ci trovavamo tutti noi che lavoravamo per le cattedre di Italiano, senza essere né Sapegno né Binni e neanche i loro assistenti più illustri. Per fortuna, non eravamo lì tutti insieme, nello stesso momento. Quando, nel 1980, ci contarono, trovarono quarantotto precari, da dover far diventare tutti ricercatori *ope legis*, oltre i sette associati.

L'immagine sbiadita, impressa nella mia memoria, non è tanto quella della sua elegante figura, fisicamente donchisciottesca, quanto del libro che aveva in mano. Ho cercato di ricordare, ma l'*output* che ritorna dal mio disco rigido è sempre lo stesso: doveva trattarsi di un volume di neoretorica del Gruppo μ . Naturalmente, non è importante il particolare, quanto il fatto che, da allora, associai la sua persona di giovane collega, con un cultore di scienze esoteriche. Per me, a quei tempi, uscito da poco dallo storicismo binniano, le teorie formalistiche, in ogni loro manifestazione, e tutto ciò che ne discendeva, in quanto analisi letterarie che trascuravano il senso storico dei testi, erano da considerarsi inutili. Per quanto, visto il loro linguaggio ermetico, difficile da comprendere, tutte queste esperienze "altre" dallo storicismo, esercitavano un grande fascino ed una grande attrattiva.

Certamente prima del 1978, sono stato a via Fani. Quando avvenne il sequestro di Moro e l'eccidio della sua scorta, sapevo bene dove fosse l'incrocio con via Stresa, perché era a due passi dalla casa di Giuseppe: mi ricordo, vagamente, un pianterreno con giardino o, forse, c'era solo un giardino all'ingresso della palazzina.

Perché c'era bisogno che ci vedessimo? Perché avevamo cominciato a lavorare al progetto Campana. Fu la prima iniziativa in comune. Solo che lui era un modernista, si occupava professionalmente di letteratura del Novecento, io studiavo allora la letteratura del Cinquecento e la critica desanctisiana.

Quel progetto ebbe una grande fortuna nel nostro Istituto. Coinvolse anche persone molto lontane fra loro: mi ricordo Lucia Strappini, Novella Bellucci e Stefano Giovanardi; ma, forse, dimentico molti altri colleghi. Certo è che più volte andammo al teatro (nel cuore del rione Pigna, a due passi dalla paterna via dell'Arco della Ciambella) dove, grazie all'entusiasmo ed all'eccezionale bravura di Mario Maranzana, fu messa in

iscena una lettura dei *Canti orfici*. Ricordo il bar di via Pie' di marmo, dove una volta mi sono trovato fra Lucia e proprio il grande padre Giovanni che, evidentemente, non aveva potuto resistere a partecipare a questa iniziativa teatrale a due passi da casa sua: il teatro e il rione erano stati una calamita troppo forte per lui. E Giuseppe si muoveva fra noi, col suo sorriso, la sua capacità di giudizio che non si imponeva, ma risultava vincente lo stesso.

Molti anni più tardi, subito dopo l'esperienza della pantera dell'89-90, essendo Direttore del Dipartimento Riccardo Merolla, impegnato nei lavori della Giunta, mi trovai a fianco di Giuseppe, a cominciare a frequentare lo Studio Dieci. Si trattava, all'inizio, di rendere agevole uno spazio che per qualche tempo era stato concesso alla Facoltà ed in particolare a quanti cominciarono a dedicarsi a ricerche che si servivano dei mezzi informatici.

Dovendo conquistare dello spazio vitale, trovammo, sparsi sui tavoli e sulle sedie, materiali abbandonati relativi ad una ricerca, forse, di Letteratura portoghese. Del Dipartimento, in quello Studio, c'era, fra le altre cose, un computer, comprato con i fondi di Stoppelli, che aveva un adesivo che ne indicava il "possesso", molto relativo essendo materiale inventariato, sul quale girava il programma di Picchi.

Dopo aver fatto un po' di pulizia e aver trovato le chiavi degli armadi, ci fu una spontanea distribuzione degli spazi, con la consapevolezza, che per noi veniva da molto lontano, cioè da tutta la nostra carriera, della precarietà della situazione. Tuttavia, in quello Studio ci mettemmo a lavorare con serietà ed impegno, pur mantenendo, per il lavoro didattico, il posto nelle relative stanze legate alle cattedre. Lo Studio Dieci veniva occupato per la ricerca con i computer e per gli studenti di letteratura e informatica.

Senza che me ne accorgessi, per Giuseppe continuò lì un lavoro di vecchia data ed io mi trovai come spettatore di quanto egli faceva, con grandissimo impegno e con straordinaria generosità. Ero solo uno spettatore, al massimo un apprendista stregone, per di più incapace di capire, che procedeva per intuito attraverso ricerche e indagini più grandi di lui.

Così, vedendo da vicino la qualità di ciò che Giuseppe faceva: i suoi progetti, le sue ipotesi di lavoro, gli strumenti mentali che adoperava, cominciai ad intuire che egli si trovava molto più avanti di tutti quelli che gli erano vicino.

Ciò che bisogna non dimenticare è la solidarietà che univa persone tanto diverse che si trovavano del tutto casualmente a lavorare gomito a gomito. Angelo Pagliardini arrivava la mattina poco dopo le nove, con la sua ventiquattr'ore, la apriva e si scopriva tutto il necessario per il suo lavoro:

matite, penne colorate, bianchetto, gomme, forbici, righelli, decimetri, e tutto quanto fa felice chi, facendo il nostro mestiere, ama gli oggetti di cancelleria. Egli prendeva in Biblioteca i testi che passava allo scanner e poi ne correggeva gli errori: collaborava così alla costituzione dei CD-Rom della LIZ. Un giorno ci raccontò che Armando Petrucci aveva trovato che il suo lavoro corrispondeva a quello del moderno frate copista.

E le grandi discussioni in quella stanza vertevano proprio sul problema della trascrizione dei testi a stampa nella memoria digitale: era ed è quello il problema della codifica. Giuseppe, senza alcuno scrupolo, e con la semplicità che lo contraddistingueva, mi coinvolgeva in tavole rotonde e incontri su questi temi, con Tito Orlandi, e compagni, come se io fossi in grado di seguirlo sul sentiero che egli percorreva a milioni di chilometri dalla mia abissale ignoranza.

Era a disposizione degli studenti il martedì e il venerdì il che significa che negli altri giorni, se gli studenti venivano, era lo stesso a disposizione.

Nel 1991-92, avevo deciso di stare per sei mesi in congedo per motivi di studio (per un mio errore, questo periodo si ridusse a quattro mesi). Sicché passavo molte mattine e molti pomeriggi nello Studio Dieci per scandire *L'esclusa* di Pirandello e memorizzarne il testo su floppy. Non ho più alcuna traccia di quel lavoro, anche perché si lavorava con i dischetti grandi, poi, all'improvviso, diventati inservibili.

Credo che in questo periodo assistetti all'arrivo di Fabio Ciotti che era uno dei tanti studenti che veniva a chiedere la tesi ma che, a differenza di tutti gli altri, dimostrava grande dimestichezza con le macchine. Non so ricordare perché, ma questa impressione si confermò presto sia in Giuseppe che in me.

In breve tempo anche Fabio diventò una figura essenziale nel panorama dello Studio Dieci. Quando parlava lo ascoltavamo con attenzione, io per cercare di capire; Giuseppe per intervenire e sistemare le sue idee, per dare un ordine al suo sapere. Allora mi accorgevo che quando l'informatica si avvicina alla tradizione degli studi umanistici, ha bisogno di essere incanalata entro un ordine argomentativo che solo l'apprendimento scolastico (nel senso alto del termine) può dare; e che tale ordine è indispensabile per evitare l'arbitrio e il rischio dell'approssimazione dell'autodidattica.

Da questo punto di vista, credo che Fabio sia stato un ottimo allievo perché ha avuto la fortuna di trovare nel momento giusto, un ottimo maestro. Alle rigidità del giovane corrispondeva perfettamente l'elasticità mentale e l'ampiezza di vedute del meno giovane e così entrambi s'incontravano in discussioni per me avvincenti quanto, per lo più, oscure.

Ricordo l'entrata di Mimmo Fiormonte: aveva un problema col suo relatore e voleva che Giuseppe si inserisse per difendere la sua ipotesi di lavoro dalle deformazioni improprie che l'avrebbero stravolta. Inutile dire come andò a finire. Giuseppe, con l'eleganza ed il garbo proprio del suo stile, intervenne in maniera che lo spaventato alunno diventasse un assiduo frequentatore dello Studio e si laureasse sull'argomento che lo interessava. Il tutto avveniva con estrema semplicità e grande discrezione: non si faceva chiasso, nello Studio Dieci. Si lavorava molto, con buona volontà e con entusiasmo.

Poi Mimmo trovò un posto di professore di spagnolo negli Stati Uniti e partì per un posto lontanissimo, gelido e senza sole. Al suo ritorno lo Studio Dieci non ci sarebbe stato più.

C'è un aspetto del lavoro di Giuseppe che mi ha sempre colpito e che credo che pochi nostri colleghi abbiano potuto cogliere: egli pensava che la macchina non servisse solo per fare più in fretta ciò che si fa normalmente con grande lentezza (eppure Ludovico Antonio Muratori, con la penna d'oca, non è che andasse piano! E che dire del Moroni, di Tiraboschi, di Tommaseo: hanno scritto nella loro vita, e a mano, migliaia di pagine!). Giuseppe ha lavorato sempre avendo in mente l'idea che il computer fosse in grado di osservare ciò che lo studioso, con i mezzi tradizionali, non è in grado di cogliere. La sua concentrazione sul problema della codifica del testo discende dalla necessità di mettere il testo in condizioni di essere sottoposto ad analisi da parte di programmi preparati per rispondere alle richieste formulate dal lettore; per poter verificare le ipotesi di lavoro formulate dal critico.

Qui è la differenza fra i suoi saggi pirandelliani e quelli scritti da altri studiosi di Pirandello. Qui è la differente considerazione dell'informatica applicata alla letteratura. Perciò non basta essere un grande informatico per comprendere i problemi della sua applicazione all'universo umanistico: c'è bisogno di un umanista che conosca l'informatica che sia cioè in grado di chiedere alla scienza computazionale (?) (discendente della matematica, della logica, della fisica, dell'ingegneria elettronica e di altre discipline simili) di risolvere questioni che riguardano la critica del testo, la filologia testuale, l'archeologia, la codicologia, la bibliografia, e tutto l'universo del sapere umanistico come si è venuto sviluppando dal XV secolo in poi. È l'umanista che pone i problemi all'altra parte di sé che è l'informatico, che deve avere la sensibilità giusta per proporre delle soluzioni. Le lettere si studiano perché si formi nell'uomo la consapevolezza del suo essere umanità (la coscienza, la fantasia, la razionalità). Non chiedete che il letterato sia un tecnico di qualcosa, il suo compito è un altro, è coltivare quell'umanità che è in ciascun individuo. Ma andiamo avanti.

In questo periodo si passò, in poco tempo, da Word star 4 a Word star 6 e poi a Word di Window nelle varie versioni: alla fine, credo che fossimo arrivati al 3.1.

Qualche tempo dopo, cominciai il lavoro per i testi italiani commentati per Telesoftware di Televideo RAI. Anche in questo caso l'offerta di Giuseppe, razionale e motivata, era porta con estrema semplicità, come se si trattasse di cosa scontata e necessaria. Così mi trovai a lavorare per un progetto serio e importante, quello del testo del *Galateo*, senza saperlo e senza accorgermene. Miracoli dello Studio Dieci.

C'è un'altra figura importante dello Studio Dieci che non lavorava nello Studio Dieci: si tratta di Emilio Bartoli che occupava da tecnico amministrativo lo Studio Nove e col quale si comunicava con due tocchi sulla parete. Emilio è stato (ed è) una persona fondamentale, per il suo sorriso, per la sua pazienza, per la sua disponibilità. Giuseppe sapeva di poter contare su di lui per le tante altre evenienze fondamentali del suo lavoro.

Aggiungo il ricordo di un'altra avventura che ci vide a fianco, insieme a Francesco Muzzioli, ad Aldo Mastropasqua, a Giorgio Patrizi e a Massimiliano Mancini. Si trattava di una proposta che era stata avanzata a Giuseppe da un editore settentrionale che aveva conosciuto per l'allestimento di un'antologia per il biennio, compilata insieme a Silvana Cirillo. Questa volta il lavoro era molto più impegnativo. Ci vedevamo a casa sua, molte volte, anche insieme agli inviati dell'editore. Ma, come al solito, tutto era nato nello Studio Dieci, quando, guardandoci intorno, si pensava a chi chiedere di collaborare al progetto. La scelta era certamente giusta. Sospesa la realizzazione del progetto, per volontà del committente, di tanto lavoro, che molti del gruppo fecero, è rimasto il volume di Francesco Muzzioli *Le teorie della critica letteraria*.

La seguente è una storia che pochi conoscono e che dà bene l'idea di quanto, per Giuseppe, il lavoro fosse premio a se stesso e che il piacere di lavorare era gran parte della sua attività umana, accanto agli altri mille interessi che, non so come, riusciva a coltivare con uguale intensità. Mentre lavoravamo per ottenere, in tempi lontanissimi dagli attuali ciò che sembrava inimmaginabile e cioè la cablatura dell'intero Dipartimento, durante una primavera e l'estate successiva, Giuseppe allestì un programma in grado di gestire contemporaneamente, le iscrizioni degli studenti agli esami, la consultazione dei programmi e degli orari di tutti i professori del Dipartimento e la consultazione del catalogo informatizzato della Biblioteca. Il *server* di questa rete stava nello Studio di Emilio, mentre in corridoio e nell'atrio erano stati sistemati i terminali a cui potevano accedere gli studenti. So poco di questa vicenda; certamente non sono

riuscito a far pensare a Giuseppe che fosse giusto che il lavoro che aveva fatto fosse riconosciuto in qualche modo. Invece nessuno, mi pare e spero di sbagliare, gli disse grazie: per averlo pensato, per aver realizzato il programma, per aver allestito le macchine. Ne nacque solo una tacita contesa fra il Dipartimento che era attrezzato in questa maniera, e la Facoltà che viaggiava a qualche anno di distanza.

Un giorno, e siamo verso la fine dell'esperienza dello Studio Dieci, un trasportatore consegna nello Studio lo scatolone di un computer Olivetti: era la prima macchina con un disco di un giga di memoria. Sembrava di aver fatto veramente un salto nel futuro.

La conseguenza fu che, qualche tempo dopo, eravamo tutti attorno al monitor a vedere apparire la prima immagine che si componeva riga per riga: era il ritratto di Pirandello col borsalino. Ci vollero dei lunghi minuti perché lo schermo fosse tutto riempito e la quantità di memoria che il disco aveva dovuto usare era, per quei tempi, veramente straordinaria.

Su quel computer Giuseppe aveva memorizzato i lavori che facevano i suoi laureandi. Quando, per controllare l'accesso ai computer, fu cambiata la chiave della serratura dello Studio, quella macchina finì in segreteria, in un angolo, inutilizzata, con tutta la quantità di lavoro che conteneva. Eravamo, più o meno nel '95-'96: l'epoca in cui il Dipartimento si scempra. In apparenza, tutto sembra cambiare. Poi ci sarà la gemmazione delle Facoltà e l'attuazione dei nuovi ordinamenti didattici.

Ma dopo, è un'altra storia.